

L'ambiente nel 2024: la COP 29 di Baku e un anno vissuto fra grandi speranze e delusioni annunciate

di Domenico Amirante

1. Due eventi significativi sotto il profilo giuridico-politico, nei mesi di novembre e dicembre, chiudono un 2024 che ha visto, come sottolinea il titolo di questo *Editoriale*, l'alternarsi fra sviluppi interessanti e forieri di speranze e delusioni annunciate per l'ambiente. Ci riferiamo in particolare alla ventinovesima Conferenza delle parti della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP 29), che si è svolta a novembre a Baku e all'avvio, il 2 dicembre a L'Aia, di quello che viene annunciato come il più grande procedimento giudiziario ambientale della storia, e che impegnerà la Corte internazionale di giustizia ad esprimere un parere consultivo in merito agli obblighi in capo ai governi di tutto il mondo in materia di contrasto ai cambiamenti climatici. Questo evento rappresenta il culmine di una serie di storiche sentenze e autorevoli pareri in materia già emessi da Corti internazionali, regionali e nazionali nel 2024 e negli anni immediatamente precedenti.

Il contesto generale degli attuali problemi ambientali non è affatto rassicurante e l'elemento più allarmante, anche se non l'unico, è identificabile nell'aumento continuo del riscaldamento globale, confermato al rialzo anche quest'anno. In tal senso particolarmente esemplificativi sono i dati riportati dalla *World Meteorological Organization* (WMO, l'organizzazione meteorologica mondiale dell'ONU, certo non composta da eco-terroristi o estremisti *green*) nel suo Rapporto annuale 2024, preparato in vista della COP 29 di Baku. Il Rapporto ci dice che il 2024 sarà l'anno "più caldo della storia", con temperature massime e medie mai sperimentate sinora. Inoltre, l'analisi di sei serie di dati statistici utilizzati dal WMO mostra che la temperatura media globale dell'aria in superficie nel periodo gennaio-settembre 2024 è stata di 1,54 °C superiore rispetto alla media del periodo preindustriale, sfiorando quindi il limite previsto dall'Accordo di Parigi sul clima del 2015. Inoltre, si afferma che il periodo 2015-2024 sarà il decennio più caldo mai registrato: lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento del livello del mare e il riscaldamento degli oceani stanno aumentando e le condizioni meteorologiche estreme stanno causando danni alle comunità e alle economie di tutto il mondo. Secondo il Segretario Generale del WMO, Celeste Saulo, i dati complessivi del Rapporto ci indicano che "abbiamo urgentemente bisogno di ridurre le emissioni di gas a effetto serra e di rafforzare il monitoraggio e la comprensione dei cambiamenti climatici" e che "dobbiamo intensificare il sostegno all'adattamento ai cambiamenti

climatici attraverso i servizi di informazione sul clima e gli avvisi tempestivi per tutti”.

Quest’ultimo ammonimento ci riporta alle catastrofi climatiche che abbiamo sperimentato in prima persona, come cittadini della sponda europea del Mediterraneo, nella seconda parte del 2024. Dalla siccità estrema in Sicilia in estate (con carenza cronica di acqua anche per usi civili e consumo umano), alle alluvioni dell’autunno, con danni ingentissimi in Emilia-Romagna, fino alla tragedia del nubifragio nella regione di Valencia, che ha causato oltre 200 vittime. In tutto il mondo, ma soprattutto nelle regioni del Mediterraneo, considerato dalla comunità scientifica come l’*hot-spot* dei cambiamenti climatici (cioè, la regione che soffre e soffrirà maggiormente di questo fenomeno), si contano i danni in termini di vite umane, ma anche in termini economici, dovuti al sostanziale *laissez-faire* dell’ultimo decennio in materia di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici. I segnali d’allarme non arrivano ormai soltanto dalle istituzioni internazionali (in primis l’ONU) o da quelle religiose (si pensi all’Enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco), ma anche dal settore privato. Un esempio significativo giunge dal mondo delle assicurazioni, laddove in particolare le compagnie di riassicurazione nutrono dubbi sulla sostenibilità del sistema economico a fronte delle ingenti perdite dovute ai danni da catastrofi naturali e climatiche. Il più recente Rapporto dello *Swiss Re Institute* (organo scientifico-informativo di una delle più grandi compagnie di assicurazione e riassicurazione al mondo) ci informa come nel primo semestre del 2024 si sia riscontrato un significativo aumento delle perdite assicurative legate alle catastrofi naturali e che le perdite assicurate globali legate a tali eventi hanno raggiunto i 60 miliardi di dollari, superando del 62% la media degli ultimi dieci anni. Secondo Balz Grollmund, alto dirigente di Swiss Re, “il cambiamento climatico sta giocando un ruolo crescente, perché ha favorito le condizioni che hanno portato a molte delle catastrofi di quest’anno”, ragion per cui “investire in misure di riduzione dei danni e di adattamento deve diventare una priorità”.

A fronte di queste criticità, l’azione degli Stati e più in generale della comunità internazionale in favore della tutela dell’ambiente ed in contrasto ai cambiamenti climatici sembra subire, nell’anno che si conclude, un sostanziale arretramento. Da una parte, infatti, assistiamo ad un raffreddamento della spinta propulsiva delle politiche *green* dell’Unione europea, dovuto a spostamenti, parziali ma significativi, dell’asse politico della Commissione Europea verso destra. Dall’altra parte, il Presidente USA Trump nell’assumere il suo secondo mandato ha già annunciato che l’ambiente non rientra fra le priorità della sua amministrazione e che ciò prelude ad una uscita del suo paese dall’Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

2. La COP 29 dello scorso novembre a Baku, già partita con propositi poco ambiziosi (si trattava di un *summit* di transizione che doveva affrontare *in primis* questioni di carattere finanziario) si è rivelata un parziale insuccesso e si è conclusa con un compromesso al ribasso che ha scontentato gran parte dei suoi protagonisti. I negoziati si sono sviluppati attorno all’obiettivo principale di “migliorare l’ambizione” in materia climatica, “trasformandola

in azione”, attraverso un maggior impegno economico degli Stati più ricchi e creando le condizioni necessarie per tradurre tale impegno in realtà.

Coerentemente a questa *mission*, la parte del leone l’ha fatta il *New Collective Quantified Goal on Climate Finance (NCQG)*, un nuovo strumento finanziario che dovrebbe favorire i paesi in via di sviluppo, passando da 100 miliardi di dollari a 300 miliardi di dollari all’anno entro il 2035.

I precedenti impegni in merito non erano stati pienamente rispettati e avevano fatto sorgere non poche perplessità circa la volontà politica, il grado di fiducia e la responsabilità di alcuni governi chiamati a concorrere. La nuova formulazione elaborata a Baku consente di includere, ma senza alcun obbligo, anche i paesi con elevate emissioni o capacità contributiva. Notevole anche l’impegno della COP29 per aumentare le risorse pubbliche per i fondi per l’adattamento (*Adaptation Fund, Least Developed Countries Fund, Special Climate Change Fund*) e triplicare i flussi di risorse in uscita. Interessante, poi, la definizione di una *roadmap* che (da Baku 2024 alla prossima COP di Belém, in Brasile, nel 2025) tenterà di incrementare la finanza climatica anche attraverso concessioni, misure per la creazione di spazio fiscale per lo sviluppo sostenibile e l’implementazione dei piani climatici dei paesi in via di sviluppo.

Ciò che è mancato, invece, dal punto di vista dei diritti e della giustizia climatica, è il riferimento a un vero e proprio diritto di accesso alla finanza per il clima per le comunità più vulnerabili, mentre minima e generica risulta la menzione al principio di equità e di responsabilità comuni, segnando quasi un passo indietro, o comunque uno stallo, in relazione alle aspettative dei paesi più vulnerabili.

Inoltre, quando si è trattato di *Nationally Determined Contributions*, vale a dire degli impegni a livello nazionale in termini di obiettivi da raggiungere in materia di ambiente e clima e relativi piani d’azione, ci sono state addirittura proposte volte a ridimensionare il ruolo dell’IPCC, confermando un atteggiamento di serpeggiante sfiducia nei confronti di questo organismo, diretta espressione dell’ONU. Alcuni paesi hanno infatti proposto di utilizzare altre fonti scientifiche, sulla scia di quanto già chiesto dalla Russia; altri, invece, hanno proposto di chiedere all’IPCC un report prima del secondo *Global Stocktake* (il meccanismo di valutazione dei progressi ottenuti a livello globale nella risposta alla crisi climatica) che si terrà nel 2028. Il testo, tuttavia, non è stato approvato e l’intero pacchetto è stato rimandato a negoziati intermedi, per essere ulteriormente discusso. Posticipate, allo stesso modo, anche le decisioni sulla prosecuzione dei dialoghi annuali sul *Global Stocktake* e sulla possibilità di introdurre l’obbligo di redigere un *Report* all’esito degli stessi.

Il tema della mitigazione, sul quale si nutrivano numerose aspettative, si è poi rivelato il vero tallone d’Achille della Conferenza. L’*Emission Gap Report 2024*, pubblicato dall’UNEP (il Programma delle Nazioni Unite per l’ambiente) appena prima dell’inizio della conferenza, aveva infatti prospettato uno scenario catastrofico mostrando che, *rebus sic stantibus*, nel corso di questo stesso secolo andremo incontro a un riscaldamento globale fino a +2,6°C. Eppure, nonostante questa notizia, le discussioni sulla mitigazione sono state interrotte, in Conferenza, da alcuni paesi, fra cui spiccano l’Arabia Saudita e molti Stati africani che si sono rifiutati di accettare obiettivi imposti dall’alto. D’altra parte, la COP29 si conclude

senza un impegno definitivo per l'uscita dai combustibili fossili, per il contenimento dell'aumento della temperatura media globale, né, tantomeno, per stabilire un picco alle emissioni, mentre si fa leva, piuttosto, sulla collaborazione tra i paesi in via di sviluppo, con la proposta di creare una piattaforma digitale che faciliti l'attuazione delle azioni di mitigazione. Insomma, i buoni propositi e l'impegno sono stati canalizzati su tautologiche enunciazioni di principio più che su strumenti concreti.

Interessanti, invece, gli sviluppi in materia di indicatori per misurare i progressi dei singoli paesi nel raggiungimento degli obiettivi di adattamento stabiliti nel *Global Goal on Adaptation*, che sono stati sensibilmente ridotti e adattati alle condizioni locali. Fra le note positive vanno ricordati, infine, i riferimenti a uguaglianza di genere e migranti.

3. Venendo alle posizioni assunte da parte del vecchio continente, si può osservare innanzitutto come l'Unione Europea abbia rivestito un ruolo di mediazione, tentando a più riprese di consolidare un profilo di leader climatico, con esiti controversi.

In un comunicato stampa finale, la Commissione europea si è mostrata soddisfatta per il risultato dei negoziati, ribadendo che l'Ue è riuscita nel suo obiettivo di ampliare la base globale dei contribuenti rispetto ai finanziamenti per il clima, implementando con successo le norme che irrobustiranno la trasparenza in materia di ambiente, le responsabilità dei mercati di carbonio e più ampiamente l'integrità ambientale, in linea con gli accordi di Parigi del 2015. L'Ue ha altresì proposto una rigorosa tabella di marcia per accelerare ulteriormente la riduzione delle emissioni di metano; il Commissario uscente per il Clima Wopke Hoekstra si è dichiarato fiducioso rispetto all'obiettivo del raggiungimento di 1300 miliardi di contributi entro il 2035.

Tuttavia, nonostante le buone intenzioni, gli equilibri geopolitici sempre più precari sembrano rivelare, con poche eccezioni, un passo indietro sostanziale dell'Europa rispetto agli obiettivi astrattamente prefissati.

L'assenza del presidente Macron, determinata dalle tensioni diplomatiche con l'Azerbaijan, ha indebolito gravemente il ruolo storicamente svolto dalla Francia nei consessi climatici internazionali. In un momento storico che richiede una vasta condivisione di responsabilità e un impegno collettivo senza precedenti, la tiepida partecipazione francese non ha rappresentato solo un'assenza diplomatica, ma un vero vuoto di leadership in grado di compromettere l'efficacia e la credibilità delle risposte internazionali alle sfide climatiche. Ciò a testimonianza di quanto sia labile l'equilibrio tra la politica internazionale e l'esigenza di una governance climatica inclusiva e concertata.

A fronte della parziale *ritirata* francese, la Spagna si è distinta per una posizione pragmatica e proattiva, forse anche sull'onda lunga della tragedia di Valencia. Madrid, forte di una transizione energetica avanzata basata sulle fonti rinnovabili e di un impegno crescente nella decarbonizzazione, ha avanzato proposte concrete e mirate, volte in particolare a semplificare i meccanismi di finanziamento e a promuovere un coordinamento europeo più efficace. Il governo spagnolo, guidato da Pedro Sánchez, ha posto con fermezza l'accento sulla necessità di una transizione energetica equa,

prestando particolare attenzione ai Paesi del Mediterraneo e alle regioni più vulnerabili, dove gli impatti del *climate change* risultano più devastanti. Con un approccio realistico e lontano da proclami astratti, la Spagna ha voluto ricordare l'urgenza e la drammaticità della crisi climatica. Il premier Sánchez, intervenendo alla Cop29 di Baku, ha pronunciato parole cariche di dolore e responsabilità, lanciando il chiaro messaggio secondo cui non sarà un impegno fatto solo di promesse vaghe e altrettanto fumosi buoni propositi a fermare le tragedie quotidiane che le conseguenze del *climate change* continuano a infliggere. La Spagna, pertanto, ha rappresentato un *unicum* quanto a partecipazione attiva alla conferenza, proponendosi come motore di una politica climatica concreta, tragicamente consapevole.

La Germania ha evidenziato, per converso, segnali di incertezza politica, aggravati dalla crisi della coalizione governativa, che ha impedito la partecipazione del cancelliere uscente Olaf Scholz al vertice. Pur dovendosi misurare con le ombre generate da tale assenza, la Germania ha in ogni caso mantenuto il proprio impegno nella promozione delle energie rinnovabili e nella riduzione delle emissioni. Ciononostante, non mancano le critiche generalmente rivolte a Berlino, soprattutto sulle lentezze strutturali nei settori del trasporto e dell'edilizia, dove gli obiettivi di decarbonizzazione appaiono ancora lontani. La posizione della Germania riflette così un equilibrio precario: da un lato, l'ambizione climatica necessaria per rispondere alle sfide globali; dall'altro, le pressioni interne di un contesto politico fragile e di un'economia in stagnazione.

In un simile contesto di tensioni politiche e scarsa coesione, si posizionano le proposte dell'Italia, tra buoni propositi e contraddizioni intrinseche. Il Ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica Pichetto Fratin ha sottolineato l'opportunità di una più efficace finanza climatica, enfatizzando la necessità di ricorrere a nuovi meccanismi di finanziamento pubblico-privato. La proposta italiana, portando in seno ai negoziati lo spirito del Piano Mattei, si è concentrata inoltre sui cosiddetti partenariati "paritari e non predatori", con particolare attenzione al continente africano e con l'obiettivo di trasformare la decarbonizzazione in un volano di sviluppo economico.

Tuttavia, al di là delle dichiarazioni politiche e degli intenti virtuosi, l'Italia resta prigioniera di contraddizioni sostanziali. Il *Climate Change Performance Index 2025* ha infatti confermato l'insufficienza delle performance climatiche nazionali: occupiamo un preoccupante 43° posto, che evidenzia un rallentamento nella riduzione delle emissioni climalteranti e una carenza di visione strategica per le politiche energetiche. In altri termini, l'Italia paga il prezzo di un pragmatismo miope: il ritorno del mito del nucleare e delle tecnologie di cattura della CO₂ rischia di disperdere risorse preziose, mentre il potenziale delle rinnovabili non viene sufficientemente valorizzato.

Più in generale, l'assenza di figure chiave come Macron, Biden e Scholz ha indebolito il fronte occidentale, offrendo spazio a nuovi protagonisti. Da una parte la Cina, che continua a investire nelle rinnovabili, pur restando il principale inquinatore in termini di carbonio. Dall'altra la Russia e i paesi esportatori di combustibili fossili, come Arabia Saudita e Iran, che hanno mantenuto un approccio dilatorio, frenando ulteriori progressi. Al cospetto dei magri risultati raggiunti serpeggia, a livello di opinione pubblica

internazionale, una generale insoddisfazione, anche a causa dell'ingente numero di discussioni rimandate ai negoziati intermedi di Bonn, dell'assenza di riferimenti ai diritti umani nel testo finale e della mancata negoziazione su temi centrali quali "clima e biodiversità" o "clima e desertificazione". Tuttavia, occorre riconoscere che la COP29 ha parzialmente raggiunto i due principali obiettivi prefissati: l'incremento dei finanziamenti in materia climatica e l'operatività dell'Articolo 6 dell'Accordo di Parigi. Eppure, anche questi risultati ottenuti mostrano evidenti limiti: il primo perché poco attento ai paesi più vulnerabili ed esposti al cambiamento climatico; il secondo per l'assenza di sufficienti garanzie sulla credibilità del contributo di mitigazione dei crediti emessi e sulla tutela dei diritti umani.

La COP29 si mostra, dunque, incapace di sciogliere la dicotomia tra le esigenze dei paesi vulnerabili, spesso i più colpiti dai cambiamenti climatici, e quelle delle nazioni più ricche e influenti, e proprio per questo appare come una "vittoria a metà" o, per meglio dire, come una sconfitta per quella "metà di mondo" rappresentata dai paesi in via di sviluppo. In tal senso la decisione della Papua Nuova Guinea di ritirarsi dai colloqui rappresenta un segnale forte: i paesi più vulnerabili chiedono un approccio pragmatico e azioni immediate.

4. Se c'è una novità che va però sottolineata è che, nel contesto delle COP sul clima, un nuovo soggetto sembra in grado di assumere la leadership mondiale a fronte della marcia indietro dell'Europa e della ritirata annunciata dagli Stati Uniti di Trump. Stiamo parlando della Cina, che si avvia a svolgere un ruolo di spicco nella transizione ecologica. Naturalmente, si tratterà di una *leadership con caratteristiche cinesi*, che opererà dietro le quinte, senza le grandi dichiarazioni di principio che hanno assunto in passato altre grandi potenze geopolitiche. Così, nella COP29, la Cina è riuscita a rimanere ufficialmente fra i paesi in via di sviluppo, pur essendo la potenza industriale che produce le maggiori emissioni di carbonio al mondo in termini assoluti (mentre in termini di inquinamento pro-capite questo triste primato è detenuto saldamente dagli Stati Uniti) e affermandosi ormai come il portavoce più autorevole degli Stati non allineati con le potenze occidentali. Da questo punto di vista Pechino, che vantava la quinta delegazione più numerosa presente a Baku, ha dimostrato un'eccellente capacità diplomatica riuscendo a condurre all'accordo finale partner a vario titolo recalcitranti come l'India, l'Arabia Saudita, molti Stati africani e alcuni fra i piccoli Stati insulari.

Sotto un diverso profilo la Repubblica Popolare ha chiaramente dimostrato a Baku di aver fatto grandi passi avanti sia nel miglioramento dei suoi standards ambientali che negli obiettivi più strettamente climatici. Durante le negoziazioni la Cina, infatti, si è impegnata a migliorare i suoi obiettivi di *neutralità carbonica*, dichiarando di poterli realizzare anche prima del previsto, grazie ai suoi progressi in termini di politiche climatiche e di investimenti in nuove tecnologie. Alcuni Osservatori internazionali, come il CREA (*Center for Research on Energy and Clean Air*) prevedono che questa raggiungerà effettivamente il suo picco di carbonio addirittura nel 2025, per poi diminuire progressivamente la sua impronta ecologica in termini di emissioni climalteranti. D'altra parte, negli anni Duemila, la Cina ha

abbandonato il suo vecchio approccio difensivo rispetto alla politica climatica interna e internazionale, assumendo una posizione più aperta, aderendo ad accordi bilaterali e multilaterali, partecipando con grandi delegazioni alle Conferenze internazionali e acquisendo gradualmente un'effettiva leadership climatica, almeno al di fuori dell'Occidente.

In termini generali, poi, la Cina sta portando avanti da almeno tre lustri una politica interna di "civilizzazione ecologica", sostenendo, sia nei discorsi pubblici che nei piani di sviluppo economico, di considerare la coesistenza armoniosa fra umanità e natura essenziale per la modernizzazione cinese. La posizione ufficiale dei governi cinesi potrebbe essere riassunta, parafrasando alcune affermazioni di Nis Grünberg (del *Mercator Institute for China Studies*), come un tentativo di riformulare una serie di parametri tipici del concetto occidentale di sostenibilità all'interno di una narrazione cinese secondo la quale il fine ultimo non sarebbe semplicemente (e prosaicamente) l'equilibrio fra economia e ambiente ma qualcosa di più elevato, una sorta di *armonia tra natura e cultura*, che affonda le sue radici nel confucianesimo e nel taoismo. Sul piano delle politiche concrete non si può trascurare il costante investimento di Pechino in fonti di energia pulita e pratiche sostenibili, in particolare attraverso lo sviluppo di energia solare ed eolica, tanto che oggi si stima che il 64% del totale degli impianti di produzione di energia solare ed eolica si trovi proprio in Cina. Nell'ultimo anno la Cina ha, inoltre, quasi raddoppiato la sua produzione di energia dal solare, grazie alle scelte operate nel corso degli anni in materia di politiche ambientali e dei robusti investimenti economici nel settore, puntando anche su esportazioni in crescita grazie alla strategia commerciale della Via della Seta. Ciò spiega anche come questo paese sia divenuto in dieci anni (sulla scorta di una forte politica di incentivazione del governo all'acquisto di auto di nuova tecnologia) il leader mondiale della mobilità elettrica, sia per quantità di mezzi circolanti sia per l'offerta di auto elettriche, che non si limitano come in passato ad essere più economiche, ma offrono standard di qualità ed innovazione tecnologica che le rendono competitive su qualsiasi mercato.

5. Se i magri risultati ottenuti dalla comunità internazionale a Baku erano ampiamente prevedibili e rafforzano dubbi e preoccupazioni non solo sulle possibilità di una governance mondiale dell'ambiente, ma anche sulla più generale efficacia e tenuta delle istituzioni internazionali, il rovescio della medaglia è costituito dai grandi progressi che nel 2024 sono stati raggiunti nell'ambito del contenzioso, in particolare di quello climatico. L'anno che si chiude è stato quello di grandi pronunce da parte di Corti internazionali, prevalentemente di portata regionale quale la CEDU, che hanno affermato come i governi abbiano ormai un vero e proprio obbligo giuridico di proteggere i propri cittadini dagli effetti nocivi del cambiamento climatico, e debbano necessariamente adottare misure effettive ed efficaci per ridurre le emissioni di gas serra. Il *leading case* può essere considerato la sentenza *Klima.Seniorinnen* che afferma chiaramente la responsabilità della Svizzera per non aver agito in maniera sufficiente in materia di mitigazione dei cambiamenti climatici. Ma anche sentenze come la *Duarte* o la *Carême*, nonché lo stesso parere del Tribunale internazionale per il diritto del mare

(ITLOS) del maggio scorso, rappresentano dei veri e propri trattati di diritto climatico, spesso corroborati da dati scientifici incontrovertibili. Si tratta nel complesso di pronunce che, attraverso argomentazioni approfondite e circostanziate, chiariscono definitivamente che le azioni statali finalizzate alla mitigazione e all'adattamento nei confronti degli effetti del *climate change* non possono essere ulteriormente ritardate. In tal senso si attende con interesse la sentenza in materia climatica della Corte internazionale di giustizia dell'Aia, citata all'inizio di questo *Editoriale*, che potrebbe arrivare fra fine 2025 e i primi mesi del 2026, e che dovrebbe presumibilmente confermare, questa volta su scala globale, la tendenza emersa in questi anni attraverso le decisioni delle Corti nazionali e regionali.

Tuttavia, il ricorso alla *litigation strategy* in materia climatica, ma più in generale in campo ambientale, ampiamente commentato in *questa Rivista* (anche nel presente numero), se rappresenta uno strumento incentivante per gli Stati e per la stessa comunità internazionale, non può però costituire l'unico elemento per l'attuazione delle politiche ambientali e climatiche, sia per i suoi tempi relativamente lunghi che per la parzialità delle soluzioni che propone, applicabili ad un numero ristretto di casi. In definitiva, l'entusiasmo mostrato dalla dottrina verso il contenzioso climatico, crediamo possa essere interpretato come un campanello d'allarme nei confronti di una duplice crisi che emerge oggi nei confronti delle tematiche ambientali e climatiche. Da una parte, infatti, vanno salutati con estrema preoccupazione i fallimenti dei paesi democratici nel portare avanti una governance mondiale dell'ambiente in grado di garantire un presente ed un futuro meno incerto, rispetto al degrado ambientale e alle catastrofi climatiche degli ultimi anni, laddove invece i risultati migliori e un ruolo di leadership in materia sembrano poter essere garantiti, anche nella prospettiva di tempi medi e lunghi, da un paese quale la Cina, che non è certo un campione della democrazia. A questo si aggiunga la crescente sfiducia nelle istituzioni internazionali in quanto tali, che appaiono in piena crisi non solo per l'aggravarsi in numero, intensità e ferocia dei conflitti bellici, ma anche per la loro incapacità di rappresentare riferimenti credibili ed efficaci per realizzare una mediazione fra la crescita incontrollata dell'economia e della produzione e gli effettivi bisogni di un pianeta oramai giunto ai limiti dello sfruttamento delle sue risorse.